

## LA BOSNIA ALLE URNE

L'Italia ha rinnovato il suo impegno per la ricostruzione e la pace con un «memorandum d'intesa» sulla collaborazione economica con Sarajevo. La firma è avvenuta in occasione dell'incontro tra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il vicepresidente bosniaco Ejup Ganic, che hanno discusso alla Farnesina delle prospettive del processo di pace nella ex Jugoslavia e delle relazioni bilaterali in continua crescita. Ganic ha ribadito che il

### «Memorandum» di aiuti italiani firmato a Roma

governo bosniaco «non è soddisfatto delle condizioni in cui si andrà alle urne sabato, che «non rispettano gli standard» di libertà e trasparenza fissati dall'Osce. «Andremo comunque avanti perché gli accordi di Dayton devono essere rispettati e anche la comunità internazionale se ne farà garante», ha spiegato il vice di Iztbegovic, auspicando che l'Ifor mantenga l'impegno di proteggere i musulmani che voteranno nelle zone sotto controllo serbo.

# La Sarajevo musulmana acclama Alija Iztbegovic

## L'Osce: Karadzic e Mladic potranno votare

■ SARAJEVO. «Alija, Alija!!!»: il popolo musulmano di Bosnia saluta il suo capo. Lo stadio Kosevo è in piedi. Gli altoparlanti alternano musica bosniaca e islamica. Va e viene l'onda delle bandiere, quasi tutte biancoverdi. E la gente di Iztbegovic che ha invaso Sarajevo per il meeting finale dell'Sda, il partito del presidente.

Saranno cinquantamila, gli organizzatori raddoppiano. Tantissimi volti imberbi, caricati fin dal mattino sui pullman e sganciati nei pressi dello stadio. Il partito ha i mezzi per trasportarli e riunirli, e si vede. Ma anche macchine private che strombazzano su e giù per il centro, taxisti che hanno esposto le bandierine, assemblamenti più o meno spontanei agli angoli delle strade. Si, il popolo di Iztbegovic si sente a casa sua. E questo è naturale. Ma si sente anche un po' il solo padrone in questa casa, e non è sempre rispettoso delle regole di una competizione elettorale. I militanti spesso ti guardano come per sfidarti a dissentire in qualche modo, e si capisce che non aspettano altro che un tuo gesto di insofferenza. Occupano gli incroci con ostentazione, bloccano il traffico. Ma ci sono anche sostenitori in famiglia, papà, mamma, bambini sulle loro vecchie «600». Iztbegovic gode di un consenso organizzato, ma non fittizio né forzoso.

ieri mattina eravamo a Tuzla nel-

Uno stadio, il Kosevo, che osanna Iztbegovic; decine di migliaia di bosniaci musulmani che acclamano il loro leader. Il quale però per il suo meeting di chiusura preferisce gli abiti civili alla divisa militare. Sarajevo ha chiuso la sua campagna elettorale, seguita a quattro anni di guerra. Domani si vota sotto stretta sorveglianza dell'Ifor e la supervisione organizzativa dell'Osce. Una visita al sindaco di Tuzla, Selim Beslagic.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIANNI MARSILLI**

l'ufficio del sindaco Selim Beslagic. Quest'uomo è riuscito a tenere le divisioni etniche lontane dalla sua città nel corso di tutta la guerra. È un po' il simbolo della convivenza possibile in questa terra martirizzata. «Eh - ci diceva servendoci un caffè - li sente cantare qui sotto in municipio? Vanno tutti a Sarajevo, al meeting dell'Sda. Io non so fare previsioni su quello che accadrà nelle urne. So che l'Sda ha impedito o disturbato parecchi dei nostri meeting, e anche l'Hdz dei croati ci ha messo del suo». Gli raccontiamo che la sera prima, a Sarajevo, era passata una telefonata di Iztbegovic per togliere il blocco stradale che l'Sda aveva organizzato attorno al meeting della Lista unita, quella di opposizione. «Appunto - risponde Beslagic - e non voglio aggiungere altro. Dico solo che nel '90 i partiti nazionalisti totalizzarono l'80% dei consensi. Ogni punto in

meno che avranno stavolta sarà meglio per tutti. Poi potremo finalmente pensare ai problemi veri. Che per me e per Tuzla sono soprattutto di comunicazione: il ponte sulla Sava e la ferrovia per Brcko». Lasciamo il municipio di Tuzla per tornare a Sarajevo. 120 chilometri, non di più, attraversando la devastazione di Olovo e Kladnja. Ci mettiamo cinque ore, intrappolati nelle carovane di corriere che vanno al meeting di Sarajevo. Barcollano sotto il peso dei passeggeri, risuonano di slogan e musiche. Tutti allo stadio Kosevo, tutti a ricevere Alija. Il quale arriva in completo scuro, la divisa e il basco per oggi sono rimasti nell'armadio. Parla poco, neanche mezz'ora, leggendo dai fogli. Il dettaglio è importante, perché è quando a parla a braccio che trova i suoi toni più militareschi. Ieri non è stato così. Come ogni buon leader di partito ha

lamentato che la tv, compresa quella di stato, abbia privilegiato l'opposizione lasciandogli solo il 10% degli spazi elettorali. Ha salutato le genti delle località più disparate del suo paese. Ha reso omaggio al ruolo delle donne nella guerra. Ha tempestato contro l'opposizione «che protesta perfino quando il governo acquista armi». Ha parlato di pace, ha invitato ad evitare incidenti nella giornata di domani. Ha inneggiato al suo partito, portando lo stadio a un delirio da tifoseria. Non ha incitato la gente a riconquistare le terre perdute, come gli era capitato di fare, ma ha rivendicato il diritto di ognuno di abitare a casa sua. Il presidente bosniaco ha annunciato che il consiglio esecutivo del partito aveva deciso di partecipare allo scrutinio di sabato. Da settimane Iztbegovic aveva, infatti, minacciato di boicottare le elezioni. «Abbiamo chiesto all'amministrazione americana delle garanzie, ci sono state date e perciò abbiamo deciso di partecipare», ha detto il presidente bosniaco.

Strano paese, la Bosnia che si va a costruire. Si annusa nell'aria che potrebbe vivere in pace e democrazia, malgrado la tensione politica e militare ma le ferite della guerra sono lì, non ancora rimarginate. Compreso il fatto che tali Karadzic e Mladic, secondo l'Osce che gestisce le elezioni, domani potranno recarsi alle urne come normali cittadini.



IL REPORTAGE Flash da una propaganda elettorale dominata dai partiti nazionalisti

## Ma gli odii di guerra spengono le illusioni

■ SARAJEVO. Elezioni come queste non se n'erano ancora viste. La tornata precedente fu il 18 novembre 1990. Vinsero i partiti nazionalisti: l'Sda dei bosniaci musulmani (33%), l'Sds dei serbi (26%), l'Hdz dei croati (16%). I comunisti riformatori, i socialdemocratici, i liberali si presentarono divisi. Si fossero presentati insieme avrebbero raccolto un 20% dei voti. Accadde così che i membri eletti della presidenza collegiale fossero espressione unicamente dei partiti nazionalisti. Il seguito è storia tragicamente nota: i serbi si ritirarono dalle istituzioni comuni e proclamarono il loro proprio Parlamento e dopo qualche mese fu la guerra. Le armi tacquero soltanto nell'autunno scorso, quando il governo americano rinchiuso i protagonisti locali del conflitto in una base militare chiamata Dayton e gli fece firmare l'omonimo accordo di pace, con annessa una nuova Bosnia Herzegovina composta di due «entità» diverse e nuove istituzioni comuni la cui messa in opera assomiglia da vicino alla quadratura del cerchio.

### Tra passato e futuro

La guerra ha soppresso nel frattempo il 6,3% della popolazione (la stima più realistica parla di 278mila morti) e ne ha spostato dal loro domicilio naturale il 58% (un milione 370mila profughi all'interno della Bosnia da una zona all'altra) e un milione 250mila rifugiatisi in altri paesi). Il paese è sconvolto, e così il suo tessuto sociale, quindi elettorale. Come leggere allora questo appuntamento democratico sotto scorta armata? Dove finisce l'impeto bellico (sia esso offensivo o difensivo) e dove comincia (se comincia) la passione politica? Come azzardarsi a far previsioni su una scena economico-sociale rivoltata sin nelle sue viscere?

Parlare con gli uomini di Iztbegovic e i militanti del suo partito oppure con i rappresentanti dell'opposizione conduce alla stessa risposta: vinceremo noi dicono i primi, vinceranno loro dicono i secondi. Stessa musica nella Repubblica



DAL NOSTRO INVIATO

Srpska, dove l'Sds di Karadzic non dà segni apparenti di timore. Poi però vai a Zenica un pomeriggio così, senza aspettarti gran cosa, giusto per vedere un meeting dell'opposizione nel cuore della Bosnia musulmana, nella patria dei mujaidin dove sventolano solo bandiere dell'Sda di Iztbegovic, e ti ritrovi una folla entusiasta di 15mila persone che inneggiano alla Bosnia multietnica e all'Europa. Dice Zlatko Lagumdžija, candidato al parlamento bosniaco e figura emergente del dopoguerra: «Sì, c'è gente e ne ho vista anche altrove. Ma resta il fatto che non abbiamo accesso ai media, che io per esempio non ho ancora avuto la possibilità di dibattere in tv con un mio omologo di un altro partito. No, non facciamoci illusioni. Io su queste elezioni ci ho messo una pietra sopra. Però nei prossimi due anni la gente avrà avuto il tempo di accorgersi del disastro sociale e politico

nel quale l'avranno portata i partiti etnici. E noi avremo avuto il tempo di elaborare un programma e di preparare i nostri uomini». Ma su quale elettore può contare oggi l'opposizione democratica bosniaca? «La gente che ha 25 o 50 anni. I più giovani perché sono già formati alla modernità e perché hanno visto con i loro occhi come il loro futuro possa essere compromesso dal nazionalismo. I più anziani perché non vogliono che gli anni che gli restano da vivere vengano rovinati. E poi quella classe colta, che era abbastanza diffusa anche se urbana, che dalla guerra è fuggita perché non la sentiva propria».

Che distanza tra le parole di Lagumdžija e quelle infervorate, quasi mistiche, che distribuisce Biljana Plavsic nei raduni nella parte serba. Inneggia a Draza Mihajlovic, il fondatore e capo dei «etnici» durante la seconda guerra, evoca la Drina e la Sava come fossero divinità, il la-

vorato nei campi, il destino millenario del suo popolo. I raduni però non le riescono sempre. Lunedì scorso erano a Mrkonjic Grad, una cittadina nella zona occidentale della Repubblica Srpska, a ridosso della zona musulmana. Mrkonjic Grad, conta venticinquemila anime, e l'Sds si aspettava che tutte o quasi accorressero a sostenere la biologa supplente di Karadzic che ai comizi viene presentata come «la nostra Thatcher». E accaduto invece che i presenti non fossero più di duecento. Se l'opposizione avrà il 20% sarà per essa un gran risultato. Non facciamoci illusioni: i tre grandi partiti hanno ancora l'abbrivio della guerra e ne approfittano per influenzare la gente. Tengono aperto un clima conflittuale e creano paura l'uno dell'altro tra i cittadini e soprattutto tra i profughi. Sarà interessante vedere se l'opposizione si affermerà nella Repubblica Srpska, perché in quel caso nel nuovo Parlamento comune si può ipotizzare una cooperazione con l'opposizione bosniaca». Con bilancino balcanico Lazovic aggiun-

desideri con la realtà. Va quindi a sollecitare il parere di una figura «istituzionale», se così si può dire.

### Speranze multietniche

Uno dei pochi serbi rimasti a Sarajevo, il presidente del Parlamento bosniaco nato ancora dalle elezioni del '90, Miro Lazovic, il quale osa persino qualche cifra in percentuale: «Io credo che i partiti nazionali vinceranno, ma non in misura schiacciante. Se l'opposizione avrà il 20% sarà per essa un gran risultato. Non facciamoci illusioni: i tre grandi partiti hanno ancora l'abbrivio della guerra e ne approfittano per influenzare la gente. Tengono aperto un clima conflittuale e creano paura l'uno dell'altro tra i cittadini e soprattutto tra i profughi. Sarà interessante vedere se l'opposizione si affermerà nella Repubblica Srpska, perché in quel caso nel nuovo Parlamento comune si può ipotizzare una cooperazione con l'opposizione bosniaca». Con bilancino balcanico Lazovic aggiun-

ge: «Vedo però come un pericolo un'affermazione eccessiva dell'opposizione nella parte serba: i tempi non sono maturi, sono ancora instabili, credo che sia l'Sds a dover passare sotto le forche caudine della ricostruzione». E conclude serafico: «Sarà una prova che distruggerà il partito di Karadzic e i suoi alleati, e nel '98 l'opposizione sarà pronta per governare». Lo stesso ragionamento di Zlatko e Lagumdžija, il ragionamento prevalente tra la gente che non si riconosce nei partiti nazionali. A Sarajevo sono tanti, molti di meno nei villaggi dell'interno.

Alija Iztbegovic nei suoi meeting (pochi ma sempre affollati, lui in divisa militare, in genere in qualche stadio all'aperto e molto centrati sulla sua figura) replica così: «Ad ognuno dobbiamo porre una domanda: dove era quando i tempi erano difficili?... E state attenti, perché chiunque vi dica che stradiccherà le ingiustizie da questa terra, ebbene, egli mente. Le ingiustizie ci saranno sempre, ed è nostro dovere combatterle. Ma non dovete credere alle facili promesse elettorali». «Alija» come tutti lo chiamano, rivendica di esser stato il leader della guerra. Ogni tanto si lascia andare al microfono e parla di riconquista delle città perdute. Tiene i suoi sulla corda dell'orgoglio militare e nazionale. Mohamed Filipovic, ingegnere elettronico disoccupato, ne ha raggiunto da qualche settimana lo staff elettorale: il nostro programma? Una Bosnia unita, sovrana, indipendente. Cosa realizzare di più dopo quattro anni di guerra? L'opposizione raccoglie la vecchia classe dirigente, quella che creò le condizioni per la guerra. Il nuovo può venire solo da noi».

### Il fascino di Haris

C'è una spina nel fianco di Alija Iztbegovic e porta il nome del suo ex primo ministro, Haris Silajdzic. Martedì sera teneva un meeting nel vecchio stadio olimpico di hockey su ghiaccio, a Skenderija. L'uomo ha il suo fascino: arriva spedito avvolto nel suo impermeabile un po' frusto e circondato dalle sue guar-

die del corpo (un mese fa è stato sprangato da gente dell'Sda), sente la folla che lo acclama in piedi e attacca subito a parlare. Un discorso pacato, si direbbe centrista. Favorevole alla convivenza delle etnie («come potremmo chiamarci bosniaci se non fossimo di origini diverse?», ad un rapido sviluppo economico integrato, Silajdzic però raffredda minuto dopo minuto l'entusiasmo dei presenti. Comunica di non aver ancora deciso quale indicazione di voto fornire, ritiene che le condizioni per libere elezioni non siano riunite. Ragiona con pacatezza, evita cenni critici ad Iztbegovic. Chi lo conosce avanza un'ipotesi: che Silajdzic, consapevole di non essere un leader di partito, aspetti l'esito del voto per poi vedere se sia il caso di riproporsi tra le massime cariche del nuovo paese. I partiti multietnici speravano di averlo con lui, ma finora non è stato così. Quanto all'Sda, dopo le sprangate iniziali, Iztbegovic ha dato ordine di non disturbarlo.

Cosa succede dunque in Bosnia dietro la macchina polverosa e confusa di questa campagna elettorale? Le incognite sembrano essere due: il livello del successo di Iztbegovic (c'è chi dice che potrebbe avere molti più voti del suo partito: affermazione personale ma margini ristretti di manovra politica dopo) e la fronda anti Karadzic nella Repubblica Srpska. Miro Lazovic ha evocato persino la possibilità di una vittoria dell'opposizione. Sarebbe la fine del potere di Pale, il riemergere di Banja Luka, il prevalere della cultura urbana su quella contadino-montana. Ma sarebbe anche una sorpresa che potrebbe provocare contraccolpi e reazioni golpiste, altri segnali di guerra. La guerra, appunto. Tutti i nostri interlocutori sentono di poter escludere una ripresa dei combattimenti. E per la stanchezza fisiologica, e per la pressione della comunità internazionale testimoniata dalla presenza delle truppe dell'Ifor. Ma tutti aggiungono: la guerra era impensabile anche nel '92, eppure... □ G.M.